

Regeni, egiziani condannati dieci anni per il sequestro “Giulio rapito dal regime”

Sentenza per tre militari, non riconosciuto l'omicidio. Prosciolto il quarto 007 “Ha retto l'impianto accusatorio”. La legale: da oggi il mondo è più sicuro

di **ANDREA OSSINO**
ROMA

Tre condanne, trenta anni di carcere. E un'assoluzione. La verità sulla morte di Giulio Regeni – quella logica, condivisa – era già scritta da tempo. Ma una sentenza è un'altra cosa. E la Corte d'Assise di Roma ieri ha detto che tre – e non quattro – agenti della National Security egiziana sequestrarono Giulio Regeni, lo portarono in una struttura conosciuta come il «cimitero dei vivi». In cui venne preso a pugni, calci, mazzate. In cui il suo corpo venne bruciato, dilaniato con un «pettine chiodato» e con la «Falanga». «We crashed him», dicevano. «Lo abbiamo distrutto».

Ma per la Corte non ci sono prove che siano stati gli imputati a infliggere «tutto il male del mondo», come lo chiama la madre di Giulio, Paola Deffendi. E neanche ad ucciderlo. Difficile dimostrarlo in un bunker di uno Stato che non collabora. Le testimonianze non sono bastate.

Un'assoluzione e tre condanne, dunque. Per il sequestro. L'omicidio esce dalla sentenza. E anche le lesioni, di fatto le torture che Giulio Regeni ha patito. Resta l'impianto dell'accusa, costruito in dieci anni di indagini dal procuratore aggiunto Sergio Colaiocco. Resta la verità, quella sostanziale. Dieci anni cominciati il 3 febbraio 2016, quando il corpo di Giulio Regeni venne trovato lungo la strada che dal Cairo porta ad Alessandria. Un percorso lungo, arrivato ieri a una verità importante che pesa sui rapporti tra l'Italia e l'Egitto.

La giornata è iniziata alle dieci del mattino, quando la Corte si ritira in camera di consiglio: «Ci aggiorniamo alle 18». Nell'aula del Tribunale di Roma dedicata al magistrato ucciso dal terrorismo – Vittorio Occorsio – un'ora prima dell'appuntamento il popolo vestito di giallo occupa le prime otto file. E poi giornalisti, avvocati, attori, artisti, intellettuali. Il procuratore Francesco Lo Voi e l'aggiunto Sergio Colaiocco. Le difese degli imputati e delle vittime. Un momento atteso da due lustri.

Il brusio si interrompe all'improvviso. Paola Deffendi entra in aula con una borsa da cui escono decine di girasoli gialli. Dietro di lei Claudio Regeni e la figlia Irene. Sobri, seri, fieri. Fino al banco che insiste davanti alla Corte. Alle 18.21 la presidente Paola Roja esce seguita dalla giuria popolare, con le fasce tricolori al petto. I presenti si alzano. Trattengono il fiato. «In nome del Popolo Italiano, la Prima Corte d'Assise di Roma, visti gli articoli 533 e 535 del codice di procedura penale, dichiara...».

Tariq Sabir, generale di polizia viene assolto. «Perché non c'erano prove della responsabilità nel sequestro di persona», dice la sua avvocatessa Paola Armellin. Il colonnello Uhsam Helmi, l'uomo che dopo la morte di Giulio entrò persino nel team investigativo italo-egiziano, viene

condannato a 10 anni di carcere. E con lui anche Athar Kamel Mohamed Ibrahim, e il maggiore Magdi Ibrahim Abdelal Sharif, che però viene assolto dall'omicidio.

L'aula torna a respirare, le difese si alzano. Le telecamere assalgono i genitori di Giulio Regeni. Il procuratore Francesco Lo Voi ricorda di aver «tirato fuori il processo dal pan-

tano». L'uomo che per 10 anni ha cercato la verità, il procuratore aggiunto Sergio Colaiocco, stringe mani e si allontana. Il suo lavoro ha retto. Anche se le sue richieste – un ergastolo e tre condanne a 17 anni e 6 mesi di prigione – non sono state esaudite. Quando l'indagine è iniziata in Italia non esisteva il reato di tortura. E i torturatori coperti malamente da

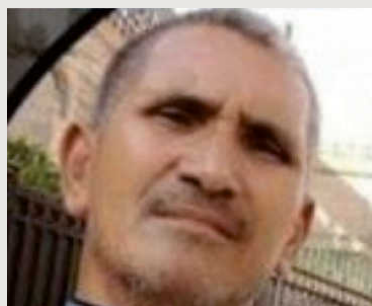
uno Stato estero non potevano neanche essere giudicati. Il pm ha indagato per dei fatti commessi in Egitto, dagli apparati di sicurezza egiziani, senza la collaborazione del governo di Al Sisi. Anzi, nonostante i depistaggi messi in campo dal Cairo.

La procura di Roma ha però dimostrato che «la ragion di Stato» non può diventare «ragione di impuni-

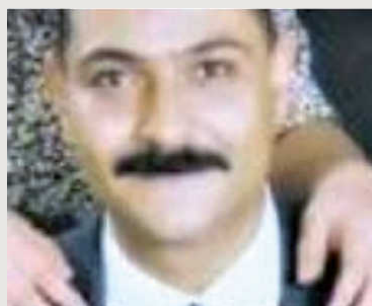
tà». Non tutte le accuse sono state riconosciute. Ma «da oggi – ricorda l'avvocato Alessandra Ballerini – tutti i cittadini nel mondo possono sentirsi più sicuri. Da questa sera tutti i regimi, i loro apparati, le loro divise, saranno costretti a ricordarsi che la dignità delle persone è inviolabile come i loro corpi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I MILITARI



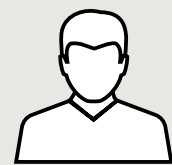
➤ Tariq Sabir, generale. Per lui erano stati chiesti 17 anni e 6 mesi ma è stato assolto



➤ Uhsam Helmi, colonnello. La richiesta era di 17 anni e 6 mesi, è stato condannato a 10 anni



➤ Athar Kamel M. Ibrahim, colonnello. Chiesti 17 anni e 6 mesi, condannato a 10 anni



➤ Magdi Ibrahim Abdelal Sharif, maggiore. Per lui i pm avevano chiesto l'ergastolo, è stato condannato a 10 anni



L'INTERVISTA

Colaiocco “Verdetto storico così lo Stato di diritto ha vinto contro ogni omertà”



➤ Sergio Colaiocco, procuratore aggiunto: aveva chiesto l'ergastolo per uno degli 007 egiziani

Alle otto della sera il procuratore aggiunto Sergio Colaiocco cammina da solo in uno dei lunghi corridoi del palazzo di giustizia di Roma. Ha tra le mani un bouquet di fiori gialli. In questi quasi undici anni è stato la faccia della giustizia, anche quando sembrava che la giustizia non potesse arrivare. Ha visto per primo il corpo martoriato di Giulio Regeni, «prima dei suoi genitori: non lo dimenticherò mai». Ha visto gli amici di Giulio, il giorno del funerale, mettersi in fila per consegnare telefoni, computer, qualsiasi cosa potesse servire alle indagini. Ha ascoltato bugie, versioni costruite, promesse. «Un estenuante tira e molla con l'Egitto, dodici incontri di apparente cortesia, sfiancanti, nei quali però c'era soltanto un'assenza totale di

collaborazione».

È soddisfatto, procuratore Colaiocco?

«Soddisfatto. Il pensiero adesso è soprattutto per Giulio e per la sua famiglia».

È una vittoria della Procura?

«È una vittoria dello Stato. Che dimostra, come è accaduto altre volte nelle vicende più tragiche della nostra storia, penso ai grandi processi di mafia dopo le stragi, di saper dare risposte straordinarie quando c'è la partecipazione di tutti».

Chi sono “tutti”?

«Non c'è stata soltanto la magistratura. C'è stata la forza dei genitori di Giulio e dei cittadini, quella dei loro avvocati. C'è stato il lavoro della polizia e dei carabinieri, della diplomazia, dell'intelligence. Tutti hanno

Stasera in quell'aula abbiamo visto cosa significa vivere in una democrazia dove tutti collaborano alla ricerca della verità

LE TAPPE

Le accuse

Il 4 dicembre 2018
4 agenti della
National Security
egiziana vengono
accusati di aver
rapito e ucciso
Giulio Regeni



Al via il giudizio

Dopo una prima
interruzione e
l'intervento
della Consulta,
il 20 febbraio 2024
si apre il processo
davanti alla Corte
d'Assise di Roma



La condanna

Tre 007 vengono
condannati a
10 anni per il
sequestro di
Regeni ma non
per l'omicidio
Assolto invece un
quarto militare



Paola
Deffendi e
Claudio
Regeni,
genitori di
Giulio, insieme
all'avvocata
Alessandra
Ballerini ieri in
tribunale

contribuito a questo risultato. Che è la risposta di uno Stato di diritto, capace di arrivare a una condanna soltanto quando la responsabilità è provata oltre ogni ragionevole dubbio».

Che sentenza è?

«È una sentenza storica. La Corte, condannando i tre imputati per il sequestro di Giulio Regeni, ha affermato che quanto gli è accaduto è attribuibile agli apparati di sicurezza egiziani. Questo ha un peso enorme».

Ma Sharif non è stato condannato per l'omicidio.

«Dalla lettura del dispositivo sembra emergere che gli elementi raccolti durante le indagini non siano stati ritenuti sufficienti per ricondurre specificamente, all'interno degli apparati, proprio al maggiore Sharif l'omicidio nel quale è culminato il sequestro. In questo un ruolo sicuramente lo ha avuto il muro di omertà dell'Egitto».

Che ha pensato questa sera?

Colaiocco guarda il corridoio, poi i fiori gialli che tiene tra le mani. «Stasera in quell'aula abbiamo visto che cosa significa vivere in una democrazia: rispondere all'orrore della tortura con la forza del diritto». — **G.F.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Giulio Regeni
ricercatore
italiano
assassinato al
Cairo dopo
un sequestro
ad opera di
militari dei
servizi segreti
egiziani



IL RETROSCENA

di **GIULIANO FOSCHINI** ROMA

Tajani assolve il Cairo e getta un'ombra sulla partita dei danni

Adesso tocca al governo. Perché dopo quasi undici anni di silenzi, depistaggi, carte negate e uomini fatti sparire, nei rapporti tra Italia ed Egitto da ieri c'è qualcosa che prima non c'era: una sentenza. Finora l'Italia ha potuto tenere insieme la richiesta di verità e giustizia per Regeni e la progressiva ricostruzione dei rapporti con Abdel Fattah Al Sisi. Perché l'Egitto non è più innocente. La giustizia italiana ha stabilito che uomini dei suoi apparati hanno sequestrato un cittadino italiano ed europeo, poi torturato e ucciso. E l'Italia non può più comportarsi come se questo accertamento non esistesse. La strada, così stretta, è ben chiara al governo. Tanto che ieri il ministro degli Esteri, Antonio Tajani, si è affrettato a dire che «non è stato condannato l'Egitto ma sono state condannate tre per-

L'Italia
che si è costituita
parte civile
dovrà chiedere
il risarcimento
a quello che è
considerato uno
Stato amico

sone. Vedremo poi quello che succederà in secondo e terzo grado».

Una difesa d'ufficio che mette in chiaro la difficoltà dell'esecutivo Meloni. La prima riguarda naturalmente i tre condannati. Se la sentenza diventerà definitiva, Roma dovrà chiederne l'esecuzione allo stesso Paese che per anni non ha consentito nemmeno di notificare gli atti agli imputati. Ma non c'è soltanto questo. Il processo ha dato nomi e responsabilità al sequestro, non alle torture e all'omicidio. Restano gli uomini che hanno avuto Giulio nelle loro mani, quelli che lo hanno interrogato, torturato e ucciso. Restano documenti, informazioni, nomi e cognomi che il Cairo non ha consegnato in quasi undici anni. Ed è anche questo che l'Italia dovrà tornare a chiedere.

Poi ci sono i soldi. Palazzo Chigi si è costituito parte civile e l'Avvocatu-

La difesa d'ufficio
del vicepremier
“Siamo solo
al primo grado
e non è stato
giudicato il Paese
ma solo tre persone”

ra ha chiesto due milioni di euro di risarcimento, oltre a una provvisoria immediatamente esecutiva di almeno 500 mila euro. La tesi sostenuta dall'Italia è che con il sequestro e la morte di Regeni sia stato leso anche il diritto-dovere della Repubblica di proteggere la vita e l'incolumità dei propri cittadini all'estero, oltre al prestigio dello Stato. Quella richiesta adesso non può scomparire. La condanna di uomini della National Security apre inevitabilmente anche il capitolo della responsabilità dello Stato egiziano per i danni provocati dai propri apparati. L'Italia ha quantificato quel danno e ne ha chiesto il ristoro: arrivati a questo punto non può far finta che quella richiesta non sia mai esistita. Anche il conto, dunque, entra nei rapporti tra Roma e il Cairo.

Ed è qui che la questione diventa delicatissima. Perché nel frattempo quei rapporti sono tornati fortissimi. Appena qualche settimana fa Antonio Tajani è stato ricevuto dal presidente Al-Sisi. Energia, migranti, sicurezza e Mediterraneo hanno riportato l'Egitto al centro della politica estera italiana. Sui media vicini al regime il caso Regeni veniva ormai sostanzialmente raccontato come un incidente appartenente al passato.

Prima che tutto questo accada, però, c'è un passaggio. E potrebbe diventare il primo vero problema per il Cairo. I tre condannati possono infatti appellare la sentenza. Ma per farlo devono compiere ciò che fino a questo momento non hanno mai fatto: farsi trovare. Secondo alcuni, anche alla luce del precedente del ricorso davanti alla Consulta, l'impugnazione potrebbe essere presentata dai difensori d'ufficio. Ma non è affatto scontato. Ed è un punto decisivo.

Per quasi undici anni l'Egitto non ha comunicato all'Italia nemmeno gli indirizzi degli imputati, tanto che proprio l'impossibilità di notificare gli atti aveva bloccato il processo fino all'intervento della Corte costituzionale. Adesso i tre dovrebbero improvvisamente diventare raggiungibili per chiedere alla stessa giustizia italiana di cancellare la loro condanna. Dovrebbero entrare, per la prima volta, dentro un procedimento che fino a questo momento hanno ignorato, anche perché in Egitto l'indagine parallela sulla loro posizione era stata archiviata.

Se invece non impugneranno e la condanna diventerà definitiva, partirà un mandato di cattura internazionale che renderebbe di fatto impossibile per i tre muoversi dall'Egitto. E metterebbe ulteriormente in difficoltà anche il governo del Cairo. Perché per anni il muro egiziano ha permesso di tenere tutto sospeso: gli imputati introvabili, le responsabilità negate, i rapporti diplomatici che intanto tornavano alla normalità. La sentenza rompe questo equilibrio. L'Egitto non è più innocente. E l'Italia farà molta fatica a fare finta che lo sia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA